

Giovan Battista Cereseto. Educazione e cultura romantica in Liguria

di Antonella Ferraris

Quale interesse può avere ai nostri giorni « una ricognizione o comunque una verifica dell'opera ceresettiana »?

Cereseto (1816 - 1858) fu una delle figure più interessanti della vita culturale di Genova tra il 1840 e il 1858: una vita provinciale e spenta, arretrata, arroccata in un classicismo misonelista ben rappresentato dall'abate Spotorno e dal suo « Giornale Ligustico ». E' significativo che in questo periodo non emergano figure di una qualche rilevanza letteraria, ad eccezione di Cereseto. Egli, professore letterato, mostra invece come le idee nuove e « rivoluzionarie » del romanticismo siano penetrate capillarmente nel costume italiano e possano essere il punto di partenza per una letteratura che rappresenti le spinte spirituali più autentiche, una tensione morale reale.

Giovanni Battista Cereseto nacque ad Ovada il 18 giugno 1816, da Tommaso, pittore, e da Caterina Calcagno. Dopo gli studi condotti a Genova vestì nel 1833 l'abito calasanziano, non senza aver superato alcune crisi spirituali: appena pronunziati i voti i suoi dubbi tornarono a tormentarlo, come in altre occasioni avverrà ancora in futuro, al momento della scelta del suo apostolato, se l'insegnamento o la missione. Sarà nominato professore a Dianò Marina. Lì compì le prime prove poetiche e le prime traduzioni (*I due Foscari* e il *Marino Faliero* di Byron, una scelta che è già professione di romanticismo), lavorando alacremente nonostante le ricorrenti crisi dovute alla tubercolosi, malattia che gli sarà fatale.

Nel 1848, in base alla Legge Boncompagni, che istituì i Collegi Nazionali, Cereseto fu chiamato a Genova dal Governo Sabauda a dirigere e ad insegnare nel collegio lì fondato, che rese prestigioso con il suo lavoro e il suo zelo. Nel frattempo continuò a dedicarsi alla letteratura, iniziando la stesura della traduzione della *Messiede* di Klopstock, che lo occupò per quasi un decennio e che poté terminare, come testimonia il suo diario, pochi mesi prima della morte.

Nel 1849 e per i due anni seguenti fece pubblicare il settimanale « Il Giovinetto Italiano »: Cereseto non vi figurava come direttore responsabile, ma non vi è dubbio che il periodico fosse espressione della sua volontà educativa e delle sue idee. L'impegno dei redattori si indirizza alla formazione di una autentica coscienza civile nei giovani, senza però trascurare anche la filosofia, la fisica, le scienze esatte, la storia contemporanea. L'indirizzo del giornale era patriottico e popolare, contro ogni municipalismo: uno dei redattori che aveva redatto il discorso programmatico del primo numero, era



Vincenzo De Castro, un letterato esule istriano, reduce dalle Cinque giornate di Milano. Cereseto scrisse intorno a diversi temi: lezioni su Dante (come non ricordare che De Sanctis durante il suo soggiorno torinese scelse proprio la lettura di Dante come argomento delle sue lezioni di letteratura) scritti biografici, un romanzo storico, il *Calasanzio*, commedie per ragazzi come *Luigi Camoens* e *La vigilia di Natale*, poesie e sermoni. Così iniziava il ciclo delle sue lezioni su Dante:

« I tempi sono forti e solenni e la patria nostra, agitata dall'alto di una vita nuova, addimanda il concorso di uomini prodi, il sacrificio degli interessi presenti, e forse della vita... Or bene, o giovani, voi avrete nell'Alighieri l'esempio del cittadino magnanimo, che nell'amor della patria trova il coraggio dei difficili passi, la pazienza

generosa nelle persecuzioni e nell'esilio ».

Dante, quindi, viene visto, come era consuetudine in epoca romantica, come un maestro di vita e di azione politica, non solo come poeta. Nel 1850 Federico Giuntì, professore del Collegio Nazionale di Genova, aveva iniziato ad organizzare viaggi di istruzione per gli allievi in Italia ed all'estero. Anche Cereseto, convinto dell'utilità pedagogica di queste escursioni, che ponevano in contatto i giovani con esperienze di vita e culturali diverse, accompagnò una ventina di allievi in Liguria, in Piemonte e in Svizzera. Risultato di questi viaggi furono gustose impressioni, un genere letterario assai consueto nel Settecento e nell'Ottocento, che pubblicò su vari giornali e che raccolse in volume nel 1858 con il titolo *I giovani viaggiatori e peregrinazio-*

Alla pag. precedente, ritratto giovanile di Cereseto come principe degli studi dell'Accademia Urbense (prop. R.R.P.P.Scolopi Ovada)

ni autunnali degli alunni di un collegio descritte; furono bene accolte da De Sanctis alla loro pubblicazione.

Negli anni seguenti continuò la sua produzione letteraria, assai copiosa, e nel 1857 pubblicò un lavoro in tre volumi intitolato *Storia della poesia in Italia*, opera manualistica analoga ad altre pubblicate in quegli anni, del Giudici, di Corniani (con le aggiunte di C.Ugoni, S.Ticozzi e F.Predari) e soprattutto (ma siamo ormai negli anni '70 e su presupposti assai diversi) di De Sanctis. L'opera di Cereseto ha scarso pregio storiografico e critico, ma è indicativa, come le altre citate, del particolare clima culturale del tempo, quando la riflessione sulla storia letteraria italiana era uno dei temi più dibattuti anche se spesso contaminato con le teorie retoriche del secolo precedente ancora in voga specie in provincia: i risultati, se non sorretti da un autentico apparato critico e concettuale (quale appunto vi sarà in De Sanctis) erano talvolta ibridi.

Nel 1858 riuscì finalmente a vedere compiuta la fatica della *Messade*, poi la malattia ebbe ragione del suo fisico ormai debilitato: morì ad Ovada il 14 maggio 1858; vi era tornato da qualche mese. I contemporanei lo descrivono piccolo di statura, esile di corporatura, con una grossa testa, ampia fronte spaziosa e naso aquilino.

Le opere sin qui citate non sono che una parte della copiosa bibliografia di Cereseto, notevole per la sua breve vita e salute malferma. La scrittura era un modo per mediare la sua esperienza, per superare la solitudine e l'angoscia (che ricorrono spesso nel suo diario), per trovare una forma di contatto con gli altri che gli consentisse di superare più agevolmente se stesso e i suoi limiti. Scrive infatti (18 / 8 / 1857):

« Di questa furia di scribacchiare i miei amici ne incolpano una soverchia attività che non mi consente di cercare tregua; i miei malevoli susurrano essere una male intesa ambizione, una ridicola brama di gloria; pochi e mollemente dicono originarsi da buon desiderio d'essere giovevole altrui; e penso che niuno dia nel segno. Se ho scritto e scrivo, da molti anni in qua, nol feci se non per fuggire me stesso, per riempire la paurosa mia solitudine e la freddezza che mi circonda, e minaccia ognora più a misura che invecchio. Del rimanente, se sapessi come consolar meglio la mia vita non leggerei ne scriverei. Basterebbe leggere di tratto in tratto quanto valesse a sollevare la mia mente ai pensieri della vita futura e di Dio. »

Scriva Todorov, e le sue parole mi sembrano appropriate in questo contesto, che « la prima trasformazione del-

la relazione con gli altri consiste nell'agire sulla forma stessa del contatto, sostituendo alla promiscuità della presenza umana un contatto mediato ». La scrittura è dunque una forte esigenza interiore, non disgiunta, lo credo, da una educazione letteraria che pratica la confessione come « topos ». La cultura di Cereseto lo spinse a cercare nella Bibbia e nella poesia religiosa la sua fonte di ispirazione, ma gli mancò una solida disciplina e della concentrazione: il suo scopo era eminentemente pedagogico, la sua funzione quella di essere un commentatore e, forse, non un creatore.

Tra la sua vasta produzione mi soffermerò su alcuni esempi che ritengo significativi.

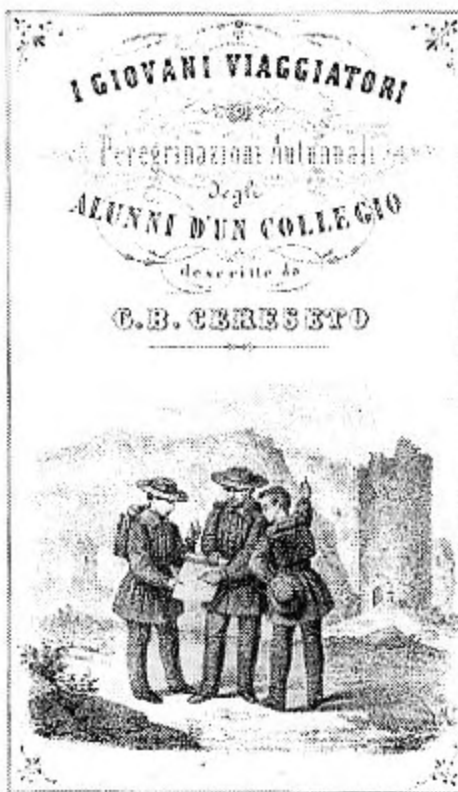
L'interesse fondamentale della vita di Cereseto, cui dedicò le sue speranze, ancorché mal riposte, di fama, fu la traduzione in endecasillabi sciolti del poema tedesco *La Messade* di Klopstock. Era un'opera che ben si accordava allo spirito religioso di Cereseto e poteva presentare interesse in un'epoca in cui il romanticismo aveva riportato il sentimento religioso e il contenuto delle Scritture fra gli argomenti di poesia. Ma il poema di Klopstock, composto in epoca classico-barocca, era ormai poco letto in Germania, e il suo autore quasi dimenticato. Klopstock aveva composto le due parti della *Messade* (dal Getsemani sino alla morte di Gesù sul Golgota e dalla Risurrezione sino all'Ascensio-

ne) fra il 1748 e il 1773, intervallandone la composizione con le varie circostanze della sua vita. Il poema si inseriva nella disputa tra l'estetica barocca e il razionalismo letterario proposto da Gottshed (la poesia non deve uscire dai limiti della ragione e del buon senso) proponendo in forma poetica la spiritualità religiosa del pietismo, il movimento religioso che poneva Dio non nei dogmi ma nell'uomo, nel suo sentimento. In quest'epoca la cultura tedesca non è ancora dominata dall'*Aufklärung* e molti teorizzavano una letteratura epica: lo stesso Klopstock conosceva Tasso e Milton che aveva esaminato comparativamente (li conosceva assai bene anche Cereseto). L'ispirazione di Klopstock, tuttavia, è più lirica che drammatica: la stesura è molto ampia, con sfondi dettagliati e visioni suggestive; manca la plasticità, la capacità di coniugare figure reali con il loro valore simbolico. Il personaggio principale, il Cristo, è artisticamente scialbo, privo di spiccata umanità, debole nell'agire, con pochi connotati drammatici. Spesso l'attenzione del lettore è distolta da lui a causa delle numerose figure minori che lo attorniano, che sono poeticamente più riuscite. Fra le altre particolarmente commovente è il demone pentito Abbadona, personaggio modernissimo, tormentato dai rimorsi e dal desiderio di redenzione, che infine ottiene, grazie anche al suo tendere appassionato. Abbadona è un uomo vivo e vero, una rappresentazione perfettamente aderente del pietismo e dei suoi ideali. per questi motivi il poema di Klopstock si colloca nella tradizione barocca, con un impianto corale, descrittivo coreografico.

Molto più interessante è invece il lavoro linguistico condotto dal poeta, che conduce la lingua tedesca ad un livello di elevata espressività, nonostante il tono sia spesso declamatorio ed enfatico.

Il giudizio del contemporaneo era stato entusiastico, basti pensare agli elogi indicati da Lessing, alla fama tributataagli, agli onori come la pensione del re di Danimarca, al plauso di Goethe per il saggio (del 1778) *über die deutsche Rechtschreibung*.

Il poeta era però sopravvissuto alla propria fama. Già Schiller scriveva: « Per stupenda che sia la *Messade* dal punto di vista poetico - musicale, essa lascia molto a desiderare da quello plastico poetico... i personaggi di questa grande visione sono buone esemplificazioni di concetti, non già individui, non già figure vive. Si direbbe che il poeta renda incorporeo tutto ciò che tratta, per convertirlo in puro spirito. La *Messade* mi è cara come un tesoro





ro di sentimenti elegiaci e di rappresentazioni ideali, per quanto poco mi soddisfi per opera epica e narrativa ».

La *Messiaide*, tuttavia, poteva offrire spunti di riflessione poetica alla sensibilità elegiaca e tormentata di Cereseto. Inoltre, il Romanticismo, specie in Italia, aveva spesso rappresentato il sentimento religioso, i valori della fede cristiana, richiamandosi all'unità culturale che il cattolicesimo aveva esercitato nelle vicende storiche e letterarie della storia italiana. Gli *Inni sacri* manzoniani, da questo punto di vista non sono solo un momento ispiratore dettato dalla poetica dell'autore, ma un momento di uno sviluppo culturale e letterario che coinvolgeva elementi diversi del mondo cattolico, quali Rosmini o Gioberti e che aveva altresì un preciso ruolo politico. Lo stesso Cereseto era perfettamente inserito in questa corrente innovativa, come l'esperienza del « Giovinetto Italiano » dimostra.

Nello stesso tempo anche l'Italia fu coinvolta nel progressivo processo di industrializzazione della produzione culturale, che ampliò il numero dei lettori di libri e gazzette e favorì il sorgere anche nel nostro paese di una classe di intellettuali, giornalisti e scrittori, ma anche di 'imprenditori del libro'. In Piemonte, anche prima della legislazione liberale del 1848 che permetteva una più ampia libertà di stampa, fu particolarmente attivo Giuseppe Pomba (1795 - 1876), tipografo-editore, fondatore della U.T.E.T.: in due collane, la « Biblioteca popolare » e la « Nuova biblioteca popolare » mise a disposizione di un vasto pubblico classici italiani e stranieri (solitamente in buone traduzioni), greci e latini, opere storiche, teatrali, poetiche.

Ad esempio, tra il 1858 e il 1859, subito dopo la morte di Cereseto, oltre alla *Messiaide* da lui tradotta, Pomba pubblicò tra gli altri *L'Orlando Furioso* dell'Ariosto, in due volumi, il teatro

di Schiller, completo, nella versione del Maffei, in cinque volumi, la *Storia della Guerra dell'Indipendenza degli Stati Uniti d'America* di Carlo Botta.

L'opera di Klopstock tanto amata da Cereseto era considerata dunque fra i classici « popolari ». Ad una simile considerazione Cereseto era totalmente estraneo. Il 22 aprile 1855 scriveva infatti nel suo diario:

« Ho terminato di abbozzare la versione del 15 canto di Klopstock... Non so se Dio mi concederà tanto di vita da giungere al termine desiderato, e se giungendo potrò mai dire d'averne fatto un degno lavoro; ma quand'anche mi sia negata quest'allegrezza, avrò sempre da benedire questa fatica, la quale fecemi vivere sì a lungo in una atmosfera beata. ».

La gloria che pure si attendeva era interiore: era la fama che spinge i poeti; del resto la *Messiaide* era sì nota in Italia, ma in traduzioni ormai introvabili o in traslazioni in prosa francesi, letterariamente assai brutte. Prima di quella di Cereseto in Italia esistevano due traduzioni poetiche della *Messiaide*: quella del 1776 di Giacomo Zigno, nota, ed apprezzata, anche a Klopstock; quella del 1839, molto letterale, del padre somasco Giuseppe Pensa, che Cereseto Utilizzò. Entrambe, però, erano di scarso valore poetico. Il raffronto più interessante è con la versione, incompleta, di Andrea Maffei, studioso di cultura tedesca, anch'egli poeta, tentato dalla *fantasia poderosa del Klopstock*. E questa fantasia, questa ampiezza del verso che rimanda ai valori del barocco sono messi in evidenza sin dai primi versi dell'« introduzione »:

« Immortale alma mia, dell'uom
caduto
canta il riscatto che le spoglie nostre
vestendo, imprese e consumò
l'Eterno;
e, sofferta la morte e della morte
vincitor trionfante, alla infelice
stirpe di Adamo ridono l'amore
del suo divino Crèator. Fu piena
così l'eterna mente. Invan Satano
stette contro il gran Figlio, invan
Giudea.
Ei la pace firmò tra l'uomo e Dio ».

Così invece Cereseto traduce lo stesso luogo (Canto I, vvi - 10):

« O anima immortal, canta il Messia,
che sceso in terra in uman vel,
redense
l'uomo caduto: e come odiato e ucciso,
indi risorto, al primo amor del cielo
la semenza d'Adamo alfin tornasse.
Così compiuto del divin consiglio
fu l'eterno decreto, invan l'Averno
e d'Israello invan la congiurata

*ira s'oppose a lui, che inteso all'opra
offerse il prezzo del suo gran ri-
scatto ».*

Immediatamente sembrerebbe difficile riconoscere in questi versi di simile argomento la stessa poesia. Il lessico di Maffei è ampio, aulico, non di immediata penetrazione; mentre Cereseto è piano nello stile, pacato, semplice: si potrebbe quasi dire « popolare »; ma la sua immediatezza mi sembra molto più efficace della retorica del Maffei. Per il Cereseto il lavoro di traduzione non è subalterno, ma è autenticamente creativo: il traduttore è poeta, che traduce, cioè interpreta la poesia di un altro.

Così nel Diario (29 giugno 1854):

*« Mi pare che, se avessi avuto molta
libertà e molto tempo, avrei potuto fare
qualcosa di mio, di originale; ma la
vita a cui sono consacrato non mi consente
che qualche briciola di tempo, e in tal caso
è inutile lo intraprendere dei lunghi lavori
per avere poi la disperazione di non poter
compiere. Un traduttore, pensando con la
testa altrui, può interrompere quando e come
vuole. Però traducendo in verso ho avuto
qualche cosa che somiglia un poco alla
creazione, ciò mi consola della mia
fatica... ».*

E il 7 giugno 1856:

*« Sono le 8 del mattino. Ho scritto
l'ultimo verso della traduzione di Klopstock,
un lavoro di non bene quanti anni di fatica,
dieci almeno. Io non ho fatto altro che
trasportare, meglio che seppi, le bellezze
dell'originale tedesco nella mia lingua. È un
umile fatica ma per avventura ancora superiore
alla pochezza delle mie forze. Tuttavia il mio
cuore è pieno di giocondità in questo momento... ».*

Il lavoro compiuto rendeva dunque contento Cereseto, anche se il suo carattere inquieto non gli consentiva di godere a lungo di quanto aveva prodotto. La traduzione di Cereseto, estremamente corretta dal punto di vista linguistico, presenta un tono a volte studiato e poco spontaneo, ma si anima nei momenti in cui maggiormente risalta l'ispirazione religiosa di Klopstock. Ecco il racconto di Adamo della redenzione di Abbadona nel Giorno del Giudizio:

*« ...Qual suole
Dolce a figlio suonar voce di padre,
Qual echeggia d'un lieto inno la nota,
Tal discendea giù dall'eterno soglio
Questo invito cortese: - Al novo am-
plessso
Del tuo Liberator salù, Abbadona!*

*.....
Come d'innamorata anima crompte
Sovra l'ali d'amor presto il sospiro;
Come rapidamente il turbo è avvolto
Se la gloria di Dio rechi nel grembo:*

*Ratto così mosse Abbadona, e in
quella*

*Che d'un grado salia, negli occhi
accesi*

*E nel volto, che Iddio faceva beato
Del suo nuovo sorriso, era la prima
Bella ridesta; e in ogni atto e movenza
La pace deli eletti. Alcun di noi,
Quando sorgemmo dalla morta polve,
Non potria pareggiarsi ad Abbadona,
Che gloriando risaliva in cielo ».*

(Canto decimonono)

In questo pur breve saggio si nota come la materia religiosa sia trattata in modo lirico, sentimentale, dove prevale la commozione. Il traduttore è padrone del verso, non si limita a ricalcare l'autore proposto, ma lo rielabora nel modo poetico che la sua ispirazione religiosa gli suggerisce. Il tono lirico e sentimentale è il prevalente nella produzione poetica di Cereseto. Nella sua raccolta poetica si trovano componimenti su soggetti differenti, sovente occasionali; vengono sperimentati metri diversi, ma il poeta sembra meno a suo agio che nella traduzione. Propongo come esempio un brano della lirica commemorativa *Alla Nobil Donna Annetta Bruneghi nata De : Marini*, scritta in occasione della morte della figlia e del genero di questa in un tragico incidente, pochi giorni dopo il fatto, il 12 luglio 1849:

*Povera madre!... Al labbro mio non
chiedere*



*La dolce nota che'l dolor consola:
Per la piaga crudel Dio solo ha'l
farmaco*

*D'una santa parola
A Lui lo sguardo, a Lui leva le supplici*

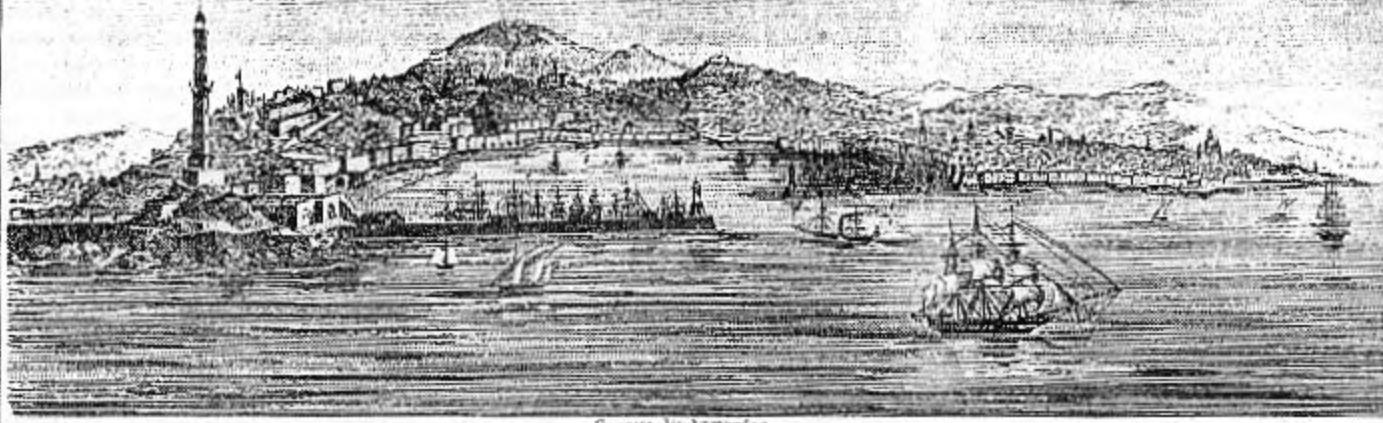
*Mani piangendo, e gli domanda aita;
Egli è pietoso, e una materna lagrima
Non cade inesaudita ».*

Cereseto si colloca fra i poeti lirici a lui contemporanei come l'Alfieri, ma manca di una personalità poetica autonoma: lo stesso rivolgersi a Dio per cercare consolazione, pur certamente dettato da una concreta e profonda fede viene reso in modo riduttivo, niente di diverso da uno dei consueti « topoi » letterari.

Ha più interesse una rivalutazione letteraria, all'interno della vasta ed eterogenea produzione di Cereseto, dei quattro volumi dei *Viaggi* che contengono i resoconti dei viaggi estivi compiuti dagli allievi del Collegio Nazionale di Genova negli anni 1853, 1854 in Svizzera, da Cereseto e dai suoi allievi. Cereseto fu uno dei primi con Giuseppe Revere a conoscere e ad apprezzare i *Reisebilder* di Heinrich Heine, la cui fortuna fiorì in Italia fra il 1850 e il '60. Spesso nel diario sono annotate impressioni ricavate dalla lettura del Heine; oltre ai *Reisebilder*, *Lutece* e *L'Allemagne*. Cereseto apprezza Heine come poeta, ma non può non considerare pericoloso il suo cinismo e il suo disincanto, lui uomo di fede; sente però probabilmente il fascino della disperazione e della solitudine che si leggono in molte pagine di Heine, che si accompagna alla sua inquietudine spirituale. Scrive a proposito dei *Reisebilder*:

*« È un libro d'un pauroso in quanto
che è lavoro d'un grande artista. Vuol
essere letto con molto sospetto. Il se-
colo ci trascina verso questo precipi-
zio, e la mancanza di fede è una cosa
formidabile. La vita è per sé medesi-
ma tanto misera, che se ci assale lo
sconforto noi possiamo tenerci come
perduti. Tuttavia, è innegabile, questo
è il vizio del secolo nostro. Senonché il
bisogno della fede è tanto sentito da
ogni cuore che Heine, in difetto di al-
tro, parmi che siasi creato un idolo nel-
la persona del Bonaparte. A dire il
vero è una divinità poco venerabile, a
ben pensarvi; ma gli Egiziani non ado-
ravano anche le cipolle? ».*

La battuta finale è sarcastica e piuttosto amara: ma ironizzare sulle paure e gli atteggiamenti del genere umano è tipico di Cereseto, che applicava questa forma di umorismo innanzi tutto su se stesso, sui suoi dolori fisici e spirituali. Una contraddizione del suo temperamento abitualmente serio è questa disposizione alla lepidità e al-



Genova, lit. Armani.

LA FORTUNA DI CERSETO

La fortuna di Cereseto fu sufficientemente ampia anche al di là dei confini liguri.

Il suo « Giovinetto Italiano » contava abbonati non soltanto in Liguria, dove il Viessesux si era incaricato di procurare alla rivista abbonati e sostenitori.

Anche la pubblicazione dei libri di Cereseto era seguita e commentata dai maggiori intellettuali del suo tempo. Lo testimonia una recensione, piuttosto favorevole, del *Ragionamento storico sull'Italia del Medio Evo, per servire d'introduzione alla lettura della Divina Commedia*, (Savona, Sambolino, 1846) apparsa sul primo numero (luglio, 1846) dell'«Antologia Italiana». Questa rivista testimonia ulteriormente l'eclettismo dell'Editore Pomba, che approfitta del mutato clima politico e della minore ingerenza della censura che sono seguite alla pubblicazione delle *Speranze d'Italia* di Cesare Balbo. Lo stesso Balbo, insieme al direttore della rivista, Francesco Predari, è il vero ispiratore della linea liberal moderata dell'Antologia (il titolo richiama quella fiorentina del Viessesux).

Nella Ragione dell'opera, del primo numero Francesco Predari scrive che lo scopo della pubblicazione è promuovere il progresso scientifico, letterario, artistico e naturalmente tener vivo il « fuoco patrio ».

« L'Antologia non temerà di farsi interprete libera e franca d'ogni verità, per quanto amara, e forte e perigliosa; e se costantemente serberà temperata e mansueta la frase, non sarà mai che i doveri della temperatura e della consuetudine la facciano simulare o

disstimulare intorno a ciò nella convinzione coscienziosa de' suoi collaboratori sarà un male od un pericolo al progredire della scienza, al ben essere delle nazione ».

Francesco Predari (1809 - 1870) è una figura minore della letteratura rinascimentale: giornalista, scrittore poligrafo, autore di romanzi e saggi. Negli anni '40 si trasferì a Torino da Milano, dove lavorava alla Biblioteca Braldense, per collocare alla « Enciclopedia Italiana » di Pomba. In seguito fu direttore dell'Antologia Italiana (luglio 1846 - giugno 1848), divulgando lì le sue convinzioni circa il valore civile della letteratura e circa la necessità di educare il popolo italiano cosicché possa uscire dalla sua « ignoranza » nelle materie scientifiche, storiche, economiche, giuridiche. Così l'Italia « potrà tutto quando, sapendo ciò che voler debbe, saprà con efficacia volerlo ».

Con Predari si muove il giornalismo progressista piemontese che collabora alla « Antologia », Balbo, Gioberti, D'Azeglio, Farini, lo stesso Cavour, tutti convinti della necessità di modernizzare la cultura del Piemonte.

L'opera di Cereseto che abbiamo citato si inserisce perfettamente nella linea editoriale della « Antologia ».

La recensione, forse dovuta allo stesso Predari, il quale solitamente si occupava delle opere storiche, sottolinea come « questi due volumetti vogliono essere particolarmente raccomandati alla studiosa gioventù, la quale ritroverà in essi un eccellente avviamento ai più ampi e profondi studi sul Medio Evo ».

Lo scopo pedagogico, precipuo in molte delle opere del Cereseto, è dunque pienamente raggiunto. Non si tratta, anche in questo caso, di un testo di brillante rigore scientifico, ma di un

buon manuale, propedeutico a successivi approfondimenti, corretto tuttavia nell'uso delle fonti e nella erudizione, compatibilmente con il livello di studi medievistici dell' '800.

« ... Pare a noi che l'autore. ... sia riuscito ad un manuale della storia civile, politica e letteraria del Medio Evo, molto commendevole sia dal lato delle opinioni sempre rette da un'ottima critica e da un non comune buon senso, sia dal lato della proprietà della lingua, dello stile elegante senza pretese e della perspicuità la quale fra le tante metafisiche storiche dell'oggi è ormai divenuta una dote assai peregrina in libri di siffatta natura ».

Due cose sono messe in rilievo: il buon senso e il rigore che caratterizzano l'apparato concettuale, la proprietà e la semplicità dello stile: sono qualità che sempre vengono riscontrate nelle opere di Cereseto ed evidenziate dai suoi critici, anche dallo stesso De Sanctis.

Ciò che interessa lo studioso contemporaneo non è tanto il valore letterario degli scritti del Cereseto, quanto la constatazione che la sua figura ha avuto un ruolo storico estremamente importante nella cultura di Genova: gli si può attribuire, sul piano dell'istruzione e della pedagogia, la stessa funzione che si attribuivano, e che hanno effettivamente ricoperto, i giornalisti della « Antologia Italiana ». Il Padre Cereseto, aderendo a certi ideali del romanticismo senza farne una bandiera stilistica, aperto al liberalismo e alle nuove idee seppure in modo moderato, ha contribuito alla formazione di una identità culturale italiana che è stata di estrema importanza nella storia risorgimentale. Un ruolo certo modesto rispetto ad altri, ma che è giusto ricordare.